l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sulla Finanziaria

GIORGIO MACCIOTTA

Il documento del governo ombra sulla Finanziaria 1990 di cui parla Gozzini nel suo pezzo di giovedì 2 agosto è certo diverso da quello utilizzato dal gruppo dei deputati comunisti per condurre in Parlamento la battaglia contro la manovra di politica economica del governo. I numeri di cui parla (solo 1500 miliardi di differenza tra le proposte del Pci e della Sinistra indipendente e quelle del governo) e l'impostazione delle scelte (inadeguata la proposta fiscale) fanno intendere che, certo per nostra insufficienza, la proposta del governo ombra, dei gruppi comunisti, di quelli della Sinistra indipendente non è stata adeguatamente apprezzata. Proviamo a ricapitolarne per sommi capi gli aspetti fondamentali non tanto per ripristinare la verità sul passato quanto per verificare se quella impostazione può, ancora, costituire la base di una iniziativa positiva. Intanto le dimensioni quantitative della controproposta del governo ombra: non si capisce francamente su quali basi Gozzini scriva di una variazione di soli 1500 miliarsi. Solo le proposte relative ad uno dei ventidue stati di previsione della spesa dei ministeri (quello della Difesa) comportavano variazioni in riduzione (per l'acquisto di armi, per la costruzione di basi, ecc.) ed in aumento (per l'aumento del soldo alla leva, per la sanità militare, per le condizioni di vita dei militari) assai superiori ai 1500 miliardi! Variazioni di grande rilievo si proponevano su quasi tutti i capitoli relativi agli investimenti anche in questo caso in riduzione (ad esempio gli investimenti per *nuove* autostrade) ed in aumento (ad esempio gli stanziamenti per le ferrovie ed i trasporti pubblici urbani). Modificazioni non meno importanti sono state proposte dal governo ombra, ed assunte come base degli emendamenti dei gruppi parlamentari, nella distribuzione delle risorse per la finanza locale, per la previdenza, per la sanità.

In materia di entrate le variazionoi proposte si misuravano non in migliaia ma in decine di migliaia di miliardi: basta ricordare lo spostamento (in materia di imposizione diretta) del prelievo dai redditi da pensione e da lavoro (dipendente ed autonomo) a quelli finanziari o la manovra sui contributi sociali che implicherebbe (se attuata) una riduzione di oltre 30.000 miliardi del costo del lavoro.

La gran parte di queste proposte richiede una complessa normativa di supporto che è stata regolarmente elaborata e presentata in Parlamento. Gozzini sostiene che, «malgrado le proposte di Visco», c'è esitazione nel Pci in materia di politica fiscale. Mi sarà consentito affermare che alle proposte parlamentari che vedono Visco come primo firmatario si è giunti grazie ad un lavoro che, senza nulla togliere alla ben nota competenza del «ministro delle Finanze del governo ombra», è stato reso possibile anche dalle competenze e dalle sensibilità dei rappresentanti comunisti.

C'è da cambiare in questa materia nella prospettiva della finanziaria per il 1991? Credo sia difficile sostenere che non sono necessari ulteriori passi in avanti. Mi pare, però, che l'asse guida delle proposte del governo ombra vada complessivamente confermato. La finanza pubblica italiana è da molto tempo in grave tensione per una inadeguatezza della politica fiscale in termini quantitativi e (soprattutto) qualitativi e per un peso sempre più intollerabile in materia di spesa degli interessi sui titoli del debito pubblico. I comunisti hanno sostenuto, da soli, l'esigenza di superare la parola d'ordine della invarianza delle entrate, di aumentarle e di spostare l'asse del prelievo. Da alcuni anni (piano Amato per il rientro della finanza pubblica, alcune proposte fiscali di Formica) questa posizione è stata fatta propria da una parte del governo. Dobbiamo abbandonarla o incalzare il Psi sottolineando come ci sia uno scarto tra le parole ed i fatti per la inadeguatezza della coalizione di governo? La risposta mi sembra obbligata.

In materia di spesa abbiamo sostenuto che il problema non è la riduzione ma la riqualificazione della spesa sanitaria (spostando risorse dalla medicina privata alle strutture pubbliche ed alla prevenzione) Abbiamo sostenuto questa ipotesi con una ricca e puntuale elaborazione legislativa. Dobbiamo cambiare? In tema di investimenti dobbiamo certo meglio precisare le nostre proposte, e lo stiamo facendo in particolare in tema di appalti e di spesa nel Mezzogiorno, ma non mi pare, anche in questo campo, che si debba cambiare l'asse delle nostre scelte fondamentali.

Il ragionamento sin qui compiuto si regge naturalmente solo se si condivide l'ipotesi che una proposta seria di politica di bilancio deve incidere in profondità sul complesso degli addendi che contribuiscono a formare i totali della spesa e dell'entrata e non limitarsi a lavorare sui saldi. Variazioni di grande rilievo nelle singole poste si traducono in saldi *quantitativamente* simili ma *qualitativamente* profondamente diversi Su questa linea ci siamo mossi ed intendiamo continuare a muoverci. Cosa diversa si dovrà fare, invece, se si riterrà che una proposta dell'opposizione sia più credibile se ha come conseguenza l'incremento del disavanzo. Io, certamente per i miei limiti, non comprendo che cosa ci sia di positivo per i lavoratori e per i ceti produttivi in una scelta che determinerebbe una crescita della rendita (gli interessi sui titoli del debito pubblico) a scapito del reddito da lavoro e della spesa sociale e per investimenti.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib di Milano n 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Non di segnali e ammiccamenti abbiamo bisogno, ma di un confronto programmatico vero capace di misurarsi sulle analisi, sulle cose, sui fatti, sull'iniziativa politica

Attenti, così ci allontaniamo dall'idea del nuovo partito

GERARDO CHIAROMONTE

Dopo l'ultima riunione del Comitato centrale, che ha fissato le tappe del percorso che deve portarci al XX Congresso del Pci e alla nascita di una nuova formazione politica, ci avviciniamo al confronto politico *vero* fra di noi e con quelli che vogliono concorrere, con pari dignità e in forme ancora da definire, a un evento che dovrà essere importante per il paese. Confronto politico (e programmatico) *vero*: capace cioè di misurarsi sulle analisi, sulle cose, sui fatti, sull'iniziativa politica, sulle regole interne del nuovo partito.

Questo, a mio parere, fino a questo momento non è avvenuto. La mia impressione è che abbiano avuto la prevalenza, finora, la manovra puramente interna (e di vertice) e l'invio di «segnali» o di «ammiccamenti». Potrei fare molti esempi: ma ne voglio riportare solo due.

Il primo riguarda la questione delle università e dei movimenti studenteschi. Ho già avuto modo, altre volte, di esprimere la mia opinione su questo punto. Altri compagni la pensano diversamente, e non trascurano occasione per dirlo. Ora, sarebbe necessario e urgente un confronto politico e culturale *serio* per definire i termini di un'analisi su quel che è stato in realtà il movimento e sulle esigenze oggettive delle università e del paese. È evidente che in una discussione di questo tipo si formerebbero una maggioranza e una minoranza, e sulla base di questo si porterebbe avanti, nel Parlamento e nel paese, una determinata politica. Quel che non si può fare è andare ad Ariccia ed evocare, senza approfondirle, queste questioni, e di tornarvi sopra con vaghi accenni di inasprimento della nostra azione parlamentare: e ciò al solo scopo di lanciare «un segnale», di operare «un ammiccamento» verso posizioni che sono particolarmente care a compagni della minoranza.

«Comitati di utenti» Ma che cosa significa?

Il secondo esempio riguarda la battaglia per la libertà di informazione. Il compagno Ingrao ha avanzato dubbi, nella riunione del Cc, sul modo come conduciamo questa battaglia e sull'impegno che vi mettiamo. È questione che merita senza dubbio un approfondimento su diversi aspetti (quello parlamentare, quello di massa, ecc.). Ma non si può replicargli (come ha fatto il segretario del partito) «chiamando tutto il partito a un impegno unitario per dare vita a comitati di utenti». Che significa? Cosa dovrebbero fare questi comitati? Quali gli obiettivi che dovrebbero proporsi? Anche su questo punto, non si è trattato di un *serio* confronto politico e programmatico bensì di una schermaglia fatta appunto di «segnali».

Sono convinto che il richiamo alla serietà che dovrà essere alla base delle discussioni che avremo in autunno sul programma e sulla forma partito sia condiviso da moltissimi compagni della maggioranza e della minoranza. Capisco e condivido ogni tensione unitaria. Sono per il dialogo e per la ricerca tenace di punti di convergenza. E non critico per questo né il segretario né altri compagni della segreteria. Ma questa ricerca unitaria, per portare a risultati effettivi, deve essere condotta con grande impegno per quel che riguarda i contenuti. Altrimenti, ne perdiamo *tutti* in credibilità rispetto all'opinione pubblica, e anche agli «esterni» che vogliamo coinvolgere nel processo costituente.

Sempre a proposito di credibilità, io penso che saremmo *tutti* perdenti, che subiremmo cioè *tutti* un danno enorme, se dovessimo tornare indietro dalla decisione del XIX Congresso di dar vita a «una nuova formazione politica». Capisco anch'io il valore delle parole: ma non si può, a mio parere, affermare giustamente che il problema della «rifondazione» del Pci è stato già deciso, in senso negativo, al XIX Congresso, e poi, dopo qualche settimana, dire che *nella costituente* «tutti i progetti in campo» hanno «eguale dignità». Una tale affermazione può essere perfino ovvia se si riferisce alla sovranità del XX Congresso (che potrebbe anche cancellare le decisioni del XIX). Ma, a parte la mia opinione sul danno politico irreparabile che deriverebbe per *tutti* da una siffatta decisione, non riesco sinceramente a capire quale contributo di chiarezza diamo all'opinione pubblica, agli «esterni», al partito, e a livello internazionale, con simili affermazioni, a dir poco ambigue se vengono riferite a «una fase costituente» che è stata indicata apposta con l'obiettivo di dar vita a una nuova formazione politica.

Sarebbe bene anche, a mio parere, affermare a questo punto che è *un partito* nuovo ciò che vogliamo costruire: un partito in cui sia garantito il pluralismo delle opinioni e delle posizioni, ma che riesca a svolgere veramente la politica che le maggioranze che si formeranno decideranno.

Un invito ad una discussione credibile

È un invito, il mio, a una discussione *seria* e *credibile*: nella quale ciascun compagno possa assumersi le sue responsabilità. Ed è rivolto a *tutti*. Ho fatto prima due soli esempi (l'università e l'informazione) ma potrei parlare di tante altre cose: dalla politica internazionale a quella della sicurezza, dal Mezzogiorno alla lotta contro la mafia, dalle riforme istituzionali alle questioni del Parlamento o degli enti locali, alla politica economica e sociale. Non possiamo consentirci il lusso (e il difetto) della confusione, della non scelta. Non possiamo correre il rischio (nel quale, in parte, a mio parere, siamo già caduti) di subordinare atti politici e parlamentari alle esigenze di discussione interna. Questo porterebbe alla paralisi. E i «segnali» non avrebbero alcun seguito: come dovrebbe averci insegnato la vicenda del *referendum* sulla caccia, dove l'indicazione contenuta in un documento del Cc (e pur sottoscritto dal segretario e da autorevoli compagni della minoranza) è stata largamente disattesa da una parte non piccola dei nostri elettori e dei nostri stessi iscritti.

Dobbiamo riuscire a portare nel nuovo partito della sinistra italiana che vogliamo costruire non solo il meglio della nostra tradizione democratica e socialista, del nostro costume di disinteresse e di serietà, della nostra capacità di legarci alla gente e ai suoi problemi, ma anche il massimo della nostra forza organizzata. La svolta radicale che abbiamo intrapreso implica, certo, una discontinuità su punti importanti della nostra tradizione e della nostra storia. Ma la necessità che i militanti e gli scritti al Pci siano veramente la forza motrice di un'operazione difficile ma indispensabile impone che la discontinuità non sia elevata a sistema universale di valori e che sia anzi difeso con forza, ed esplicitamente, il patrimonio accumulato con la nostra lotta di decenni al servizio della democrazia italiana.

Diceva Aristotele che il ceto medio...

GABRIELE GIANNANTONI

La decisione di aprire una fase costituente per dare vita ad una nuova formazione politica della sinistra in Italia e per contribuire più efficacemente ad un generale rinnovamento della sinistra in Europa nasce – come è stato ripetuto molte volte – sia dalla consapevolezza della conclusione definitiva di un'epoca storica, espressa emblematicamente dal crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo e dalla crisi stessa dell'Urss, sia dalla consapevolezza che occorre ormai voltare pagina e approntare un nuovo strumento politico per invertire quella «deriva moderata» che ha dato consenso e forza al rilancio capitalistico e alla sua «apologia» (anche delle sue forme più sfrenate e rampanti) e che si è manifestata non solo in Italia e nell'Europa occidentale ma anche nei paesi dell'Est. E anche molti compagni che si sono opposti a questa decisione hanno analoga consapevolezza.

Partiamo dunque da questa consapevolezza e vediamo quale conseguenza ne scaturisce. Due vie si aprono davanti a noi: quella che ritiene che questa «deriva moderata» può essere contrastata solo mediante una radicalizzazione dello scontro sociale e da una estremizzazione del programma (caso tipico: l'ordine del giorno sull'università approvato dall'ultimo congresso) e quella che ritiene invece essenziale una riconquista del «centro», mediante una iniziativa politica e una elaborazione programmatica capace di individuare le convenienze che possono saldare gli interessi di larghi strati di «ceto medio» a quelli delle classi e dei ceti sociali penalizzati dal rilancio capitalistico e rilanciare così una politica di riforme e di alternativa.

A me sembra che la seconda via sia non solo l'unica percorribile ma anche l'unica che soddisfa una condizione teorica di principio. Oltre ventitré secoli fa, Aristotele ha scritto nella *Politica* (libro quarto, capitolo 11): «In tutti gli Stati esistono tre classi di cittadini, i molto ricchi, i molto poveri, e, in terzo luogo, quanti stanno in mezzo a questi. [...] Lo Stato vuole essere costituito, per quanto è possibile, di elementi uguali e simili, il che succede soprattutto con le persone del ceto medio. [...] È chiaro dunque che la comunità statale migliore è quella fondata sul ceto medio e che possono essere amministrati bene quegli Stati il cui ceto medio è numeroso e più potente, possibilmente, delle altre due classi, se no, di una delle due, ché in tal caso, aggiungendosi ad una di queste, fa inclinare la bilancia e impedisce che si producano gli eccessi contrari».

Per evitare «gli eccessi estremi»

Questo brano di un testo che sta alla base della tradizione del pensiero politico occidentale merita ancora qualche considerazione. Si può discutere se questa importanza del «ceto medio» derivi in Aristotele da principi generali del suo pensiero (si rammenti la sua concezione della virtù come termine medio tra gli opposti eccessi, che sono vizi entrambi) oppure dalla considerazione della storia e della varietà delle costituzioni delle città greche che egli aveva a lungo studiato. Sta di fatto che per Aristotele nessun regime politico è stabile e duraturo se non si fonda sul consenso e gli interessi di un ampio e robusto «ceto medio»: qualunque altro regime è costretto a ricorrere alla forza e alla violenza per istaurarsi e per conservarsi, ma è comunque destinato a durare poco e a produrre maggiori tensioni e instabilità.

Allorché dunque il «ceto medio» non può governare da solo esso è indotto a cercare l'alleanza di una o dell'altra «classe estrema», a seconda della propria convenienza e per evitare che si producano gli «eccessi estremi». Il che significa anche che, per così dire, si apre un antagonismo tra le «classi estreme» per attirare dalla propria parte il «ceto medio».

Aristotele ha colto qui una costante, di cui la storia e la teoria politica offrono una serie impressionante di conferme. Non era forse questo il senso più profondo della ricerca più originale di Gramsci, tesa a ricercare i modi e le forme di una saldatura, fondata sul consenso, tra contadini, operai e ceti intellettuali per portare a compimento il processo risorgimentale?

Dunque il problema centrale è il rapporto con il «ceto medio». E per risolvere questo problema occorre preliminarmente soddisfare due condizioni: in primo luogo occorre «conoscere» ciò che questo «ceto medio» è diventato nella società attuale, sia in termini di peso sociale complessivo (il suo grande incremento), sia in termini di trasformazione della sua composizione sociale (istruzione, nuove professionalità, ecc.), e ciò che esso esprime sul piano dei valori, della cultura, della sua coscienza dei bisogni, dei diritti e via dicendo. Si tratta in sostanza di riprendere l'analisi di Gramsci dove Gramsci l'ha lasciata, aggiornandola, approfondendola, rinnovandola nei suoi presupposti teorici e culturali. Ciò implica – è ovvio – un profondo rinnovamento della nostra cultura politica, perseguibile, però, non correndo dietro a mode effimere, a evanescenti nuove categorie teoriche, a teorizzazioni più o meno improvvisate, ma rimeditando in profondità ciò che di più alto e di più consistente hanno maturato la cultura e i grandi movimenti del nostro secolo.

È tempo, per accennare solo ad un esempio, di riconsiderare, e forse di abbandonare, il concetto di «borghesia» e di «borghese» (nell'accezione che discende dalla tradizione marxista), di distinguere con precisione ciò che, socialmente, si indicava con il termine di «borghesia» da ciò che oggi è possibile indicare con il termine di «ceto medio» e di analizzare meglio le potenzialità nuove, ma anche le contraddizioni e le difficoltà nuove di quel «ceto medio» che si è venuto formando nell'età postindustriale e della interdipendenza.

Ecco l'asse culturale e politico

La seconda condizione: mettere in luce con grande chiarezza e senza ambiguità il terreno delle reciproche convenienze che si possono istaurare in una convergenza tra la parte più povera e più debole della società e il «ceto medio»: questo mi pare l'asse culturale e politico attorno a cui deve ruotare il nuovo programma, per il quale sono d'accordo con l'ipotesi di Bassolino (cfr. *l'Unità* del 31 maggio) di «un *temario*, una traccia ragionata sull'impianto politico-strategico del programma, con parti più sicure e diffuse, con punti problematici ed eventualmente con parti che prospettino anche diverse ipotesi di analisi o di proposta». Ma tutto questo sarà possibile farlo solo se sarà chiaro e fermo l'asse culturale e politico, il sistema delle convenienze, cui accennavo.

E la convenienza prima e principale è la realizzazione piena della democrazia, cioè l'elaborazione di una politica e di un programma capaci di rimuovere subalternità e condizionamenti (vecchi e nuovi), di promuovere una partecipazione consapevole e libera, di tenere sotto controllo i centri (palesi e occulti) di potere e di decisione, di rendere possibili alternative di governo e di indirizzo.

Ma anche sul concetto di «democrazia» converrà tornare a riflettere (c'è tanta confusione in giro!), non solo per ridefinire regole, diritti e doveri, ma anche per acquisire ciò che l'esperienza dovrebbe averci definitivamente insegnato, e cioè che la democrazia non è solo rispetto di determinate regole (cosa certo fondamentale) e neppure solo partecipazione (cosa certo altrettanto fondamentale), ma anche un insieme di diritti, di garanzie e di libertà che nessuna maggioranza, per quanto ampia, può violare, sia nei confronti di singoli sia nei confronti di gruppi. Una democrazia di massa (e tale soltanto può essere una democrazia moderna) non può e non deve mai diventare una democrazia sopraffattrice; e se non vogliamo che programmi e prospettive continuino ad avere «qualcosa di sacerdotale» (per usare un'espressione di Spengler) dobbiamo chiaramente definire e fermamente difendere questi diritti, queste garanzie e queste libertà, senza indulgere più a visioni totalizzanti.

Ciò implica una politica coraggiosamente riformatrice, che potrà essere realizzata solo se condivisa e voluta da uno schieramento ampio di forze e se apparirà come il terreno delle maggiori convenienze possibili per il maggior numero di persone. Altrimenti l'alternativa è – per dirla ancora con Aristotele – il prevalere dei più ricchi, i quali «non sanno sottomettersi a nessun governo, ma governare in maniera dispotica». Non è così che si comportano ancora oggi? Può essere questa la convenienza del «ceto medio»? Solo una politica sbagliata della sinistra può costringervelo.

Socialisti, perché volete sdraiare uno schizofrenico su un letto d'ospedale?

FRANCO ROTELLI

La proposta di legge presentata dal Psi ha certamente molti aspetti interessanti e positivi uniti ad elementi inaccettabili nella loro formulazione.

È importante e positivo che finalmente si affermi ciò che non certo da oggi afferma Psichiatria democratica. È necessario riempire il quadro della 180 così come qui si fa disegnando i servizi, la loro tipologia, stabilendo finalmente stanziamenti, standard di personale, dipartimenti organizzati, centri aperti almeno 12 ore (è poco), comunità alloggio, interventi formativi, interventi economico-assistenziali, case-famiglia, obblighi delle Cliniche universitarie ad una nuova didattica, sostegni al privato-sociale e alle cooperative, programmi di educazione sanitaria, valorizzazione dei familiari, ruolo di associazioni e del volontariato, vincoli rigidi sulle Regioni e le Usl inadempienti, controllo del servizio pubblico sulle case di cura private, allestimento di un adeguato sistema informativo.

Tutto questo è abbastanza adeguatamente indicato nel progetto a cui ha dato un'evidente positiva impronta il responsabile per la sanità del Psi, Renzulli, che per anni ha seriamente operato quale assessore alla Sanità in Friuli-Venezia Giulia per una corretta e incisiva azione sullo specifico. Per certi aspetti il testo è quindi migliorativo e più ampio del progetto obiettivo pur apprezzabile presentato a suo tempo da Donat Cattin ed immotivamente fermo da qualche parte mentre dovrebbe essere varato e finanziato con grande urgenza.

Si identificano necessità precise di integrazione con i servizi sociali, necessità di alloggi, di piccole residenze protette, di centri di salute mentale minimamente adeguati, di uno sforzo comune tra Stato e privato sociale.

Si stabiliscono alcune precisazioni che necessitano alcuni approfondimenti sul trattamento sanitario obbligatorio. Si identifica opportunamente un Servizio di emergenza che nell'ambito dei Dipartimenti ospedalieri di emergenza deve essere istituito. Si promuove finalmente la ricerca di parametri nella qualità delle prestazioni offerte.

Si istituisce una Commissione nazionale permanente per la psichiatria. Si prevedono nuove figure di infermiere specializzate, di terapisti occupazionali, di educatore professionale nel centro. Si cercano soluzioni per la ricerca di edifici, strutture ed aree per i servizi, si facilita la concessione ad associazioni di beni pubblici per contribuire ad azioni nel settore. L'impronta finalmente dettagliata è sostanzialmente, su tutti questi punti, interessante.

Permangono invece gravi e doverose riserve. Intanto su alcune apodittiche e infondate affermazioni poste in premessa che suonerebbero comiche se non fossero il frutto scontato di una forsennata campagna di disinformazione svolta in questi anni sulle premesse scientifiche e culturali della legge 180 (tuttora invece ineccepibili a sempre più validate dalla letteratura internazionale e dalle esperienze – rare – di vera applicazione). Campagna di disinformazione che ha voluto attribuire insensatamente, a chi la legge 180 sostenne, le concezioni banalizzate per le quali «la follia non esiste», e «la malattia mentale ha solo cause sociali», volendo così ignorare l'intatta capacità di complessificazione critica del problema portata in Italia e nel mondo dal pensiero e dall'opera di Franco Basaglia.

Più gravi perplessità emergono sul testo in tre punti.

1) Ruolo abnorme dell'Università. Chiamata a poter dirigere addirittura più dipartimenti di psichiatria, il che vuol dire affidare ad una sola cattedra la gestione di popolazioni anche di molte centinaia di migliaia di cittadini (data la nuova legge sulle Usl). Il che è ingiustificato e inaccettabile sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello scientifico-operativo. Quanti cattedratici hanno mai fatto una visita domiciliare? Quanti hanno anche solo una vaga idea di cosa sia un lavoro di territorio? Qual è la qualità dimostrata finora? Qual è stato, finora, il contributo culturale e operativo dell'Università alla riforma psichiatrica? Non si replica qui, in modo addirittura caricaturale, il vecchio gioco italiano di fare riforme avanzate per poi darle a gestire a chi non le vuole o nulla ne sa? Persino più caricaturale è la norma che stabilisce che commissioni regionali sulla psichiatria siano formate da due universitari e da un solo psichiatra ogni sei Usl della Regione.

2) Ancor maggiore preoccupazione desta la norma per cui diverrebbe tassativo «almeno» un posto letto ospedaliero ogni 10mila abitanti. Saggiamente, la 180 limitava a 15 posti letto i Servizi ospedalieri per impedire concentrazioni invivibili, ammassi di patologie. Sarebbe bene che gli estensori del progetto dessero un'occhiata ai loro reparti ospedalieri (Gonzia? Torino?). Sarebbe forse sufficiente a farli ricredere su quell'«almeno», e sull'assenza di limiti in alto al numero totale e parziale.

Non è demagogia immaginare (come dal disposto incrociato dall'art. 2 e dall'art. 13) che in un anno si allestiscano almeno 300 letti psichiatrici negli ospedali romani? Dove, come? Con quale «qualità», con quali basi scientifiche? L'invocata, in premessa, multifattorialità si arresta davanti al concreto, ben oggettivo, geometrico letto ospedaliero, probabile camerino di isolamento, contenzione (quand'anche non fisica e pur tuttavia i servizi ospedalieri sono già pieni del vecchio armamentario delle fascie di contenzione) certamente culturale operativa, semplificante e violenta. (Che ci fa uno schizofrenico in un letto d'ospedale?). La concessione ad un'inverificata attitudine universitaria alla cura adeguata (o verificato il contrario, se a Trieste ad esempio per due mesi la clinica universitaria è chiusa per ferie), la pari demagogia dell'Ospedale (mai stato multifattoriale) che moltiplica i suoi posti letto senza limite se non inferiore, sono solo oggi operazioni di facciata che preludono arretramenti culturali e sicure pratiche di violenza, irrazionali concentrazioni, aspecifici interventi, nuova reclusione, nuovo azzeramento della reinterenza, resistenza, complessità della esperienza della follia.

3) Dall'articolo 7: «Gli ex ospedali psichiatrici possono essere utilizzati per tutto eccetto che per la cura». Non capisco. È comunque questa indicazione abbisogna di una difficile ermeneutica che sarebbe follia lasciare ai locali poteri.

In concreto: togliamo quell'«almeno» e torniamo a 15 letti per ogni Usl. Che essendo previste in numero di 400, porterebbero 6mila letti, e quindi sì uno ogni 10mila abitanti, con effetto concreto analogo, ma con precisione e saggezza ben maggiore a difesa parziale dagli abusi.

Si elimini quel «uno o più dipartimenti» che l'Università possa «gestire» scrivendo che ad «uno o più dipartimenti» l'Università debba «partecipare».

Si chiarisca che le Commissioni regionali devono essere l'espressione del Servizio sanitario nazionale. Non mi sembrano variazioni di impianto ma sensati correttivi fondati. Si stabilisca una chiara priorità di spesa nelle residenze territoriali e relativi servizi.

Saggezza vorrebbe che un forte progetto obiettivo venisse rapidamente varato con miglioramenti, aggiunte e correzioni cui questo progetto socialista può utilmente contribuire. Si potrebbe allora, rafforzando ancora di più sedi e strutture non ospedaliere, piccole residenze, comunità, servizi, centri aperti 24 ore e quant'altro già correttamente indicato nel testo, giungere finalmente ad un provvedimento di comune, generale, largo consenso scientifico, culturale e politico che su questa materia deve e può essere realizzato. Lasciando ad altri meno delicati e drammatici ambiti il gioco partitico, la valorizzazione di corporazioni, poteri e ambiti istituzionali che vanno invece ricondotti a più pertinenti, delimitati ma pur sempre essenziali, compiti qualificanti.